

VIOLET GIBSON

Luigi Abbate, Vittorio Lingiardi, Anna Loisi

“Così il paranoico vien dichiarato sano di mente dai profani, da magistrati, e anche da medici; [...] così infine egli espia le pene come un volgare malfattore cosciente o trascina nell'ergastolo l'esistenza infelice. La società purtroppo non comprende né sente il paranoico nel periodo florido del suo delirio: solo nel periodo del suo decadimento si accorge della ignara indulgenza o della ingiusta condanna” (S. De Sanctis 1920)

Introduzione

Recentemente, poco tempo prima della sua morte, il poeta e senatore a vita Mario Luzi commentò il gesto di un giovane che aveva lanciato il cavalletto della sua macchina da presa contro l'On. Berlusconi, ricordando l'atto che tanti anni prima tal Violet Gibson aveva commesso attentando alla vita di Mussolini. Uno di noi si ricordò di possedere copia della perizia a cui la Gibson fu sottoposta subito dopo l'arresto: da qui l'idea di raccontare un fatto storico raramente menzionato, cercando di evidenziare quelle che furono le considerazioni psichiatrico-forensi formulate dagli insigni clinici del tempo. Il nostro pensiero va alla memoria del Prof. Franco Ferracuti che custodiva copia di quella perizia e che uno di noi ha “ereditato”. Avremmo voluto ringraziare la Direzione Sanitaria di Villa Giuseppina, dove la Gibson fu più volte ricoverata; purtroppo, adducendo un diritto alla *privacy*, non ci ha concesso di dare uno sguardo alle cartelle cliniche di allora. Abbiamo dovuto fare senza. Le nostre fonti di informazione, oltre alla perizia, sono state il libro di uno storico americano (Collin 1988) e il romanzo storico di Lucio Trevisan (1998) “Il naso di Mussolini”. Le citazioni tra virgolette sono tutte tratte dalla perizia originale di Sante De Sanctis e Augusto Giannelli.

I fatti

Il 7 Aprile 1926 Benito Mussolini subì un attentato. Era andato in Campidoglio per tenere il discorso inaugurale del Settimo Congresso Internazionale di Chirurgia e si apprestava a scendere la scalinata che conduce a Piazza Venezia, quando qualcuno gli sparò un colpo di rivoltella.

Pare che il duce stesse, in quel momento, facendo il saluto romano alla folla, nella modalità che lo contraddistingueva, per cui mentre aveva il braccio alzato reclinava il capo all'indietro. Il gesto gli fu propizio: la pallottola lo colpì al naso procurandogli solo una ferita superficiale. Subito dopo si sarebbe saputo che la donna che aveva sparato era una cittadina irlandese di mezza età: Violet Gibson.

Le indagini

La donna venne prelevata dalla polizia, mentre la folla le strappava i vestiti e la malmenava, e fu condotta nell'atrio di un museo attiguo. Il commissario De Bernardini cominciò a interrogar-

RICEVUTO NOVEMBRE 2005, ACCETTATO GENNAIO 2006

la nonostante fosse visibilmente sconvolta. Dopo circa un'ora, Violet scrisse il suo nome e la nazionalità su un foglio e cominciò a pronunciare parole sconnesse. Dichiarò che aveva avuto la pistola da un connazionale perché sciogliesse un voto "per la gloria di Dio", e alle domande sulle sue motivazioni a compiere quel gesto mise perfino in dubbio il fatto che fosse stata lei a sparare. Quando la folla fu sotto controllo, il capo della polizia Moncada diede l'ordine di trasferire la donna al carcere femminile delle Mantellate, in Trastevere, dove il commissario Epifanio Pennetta avrebbe preso in mano il caso. Questi andò ad attenderla al suo arrivo in carcere. Dopo che le suore l'ebbero perquisita, lavata e medicata, il commissario Pennetta finalmente la interrogò.

A lui Violet dichiarò le generalità e disse che si trovava in Italia per sfuggire alla sua famiglia che voleva internarla, ma affermò di non ricordare nulla di quel giorno e di non aver avuto alcun motivo per commettere un attentato contro Mussolini. Dichiarò, inoltre, dinanzi alla pistola con cui aveva sparato, di non ricordare di averne mai posseduta una e di non avere mai avuto contatti con nessuno a Roma, ad esclusione delle Suore di Santa Brigida, dove aveva per lungo tempo alloggiato. Il commissario sospettò, nonostante i pur presenti indizi di instabilità mentale, tra cui un grave tentativo di suicidio, che la donna potesse simulare la follia e dispose che fosse esaminata dal professor Ottolenghi, massimo specialista di medicina legale.

L'appuntamento fu fissato per il giorno successivo; intanto il commissario decise che prima di sera avrebbe parlato con tutte le persone che erano state in contatto con Violet Gibson. Le prime ad essere interrogate furono proprio le suore del convento dove la Gibson aveva alloggiato per diversi mesi; le due religiose che meglio l'avevano conosciuta dichiararono che mai avevano dubitato della sua salute mentale e che sembrava impegnata in un disegno importante che non intendeva condividere. Lo stesso dichiarò la madre superiora, che aggiunse anche di essere certa che Violet non fosse sola nel suo progetto ma avesse degli "amici" che andava a trovare ogni giorno, tornando a sera esausta in convento.

Furono effettuate delle perquisizioni nelle sue stanze, quella in convento, dove aveva dormito la notte prima dell'attentato, e quella all'Hotel del Parco, dove aveva alloggiato fino a una settimana prima ma nella quale, prevedendo di tornare, aveva lasciato i suoi effetti personali. Le ricerche condussero al ritrovamento di indizi quali giornali che riportavano luogo e momento delle comparse in pubblico del duce, accuratamente evidenziati, e una riserva di munizioni per la sua rivoltella, oltre a tre buste contenenti denaro e una lettera da recapitare al fratello in caso di suo decesso o di impossibilità di occuparsi dei suoi affari.

Tre testimoni oculari si presentarono, spontaneamente, a testimoniare di aver visto la Gibson parlare animatamente con un uomo prima di sparare. Venne convocato anche il Direttore di Villa Giuseppina, prof. Antonio Mendicini, dove la Gibson era stata assistita dopo un tentato suicidio.

La conclusione del commissario, esposta dettagliatamente nel rapporto ai superiori, fu che c'erano prove sufficienti per ritenere che Violet Gibson facesse parte di un gruppo di cospiratori. Il giorno successivo Violet veniva condotta dal Professor Samuele Ottolenghi, al cospetto del quale si rifiutò di proferire parola. Al termine di una seduta di due ore, il luminare dichiarò che era impossibile stabilire lo stato mentale della paziente se questa si rifiutava di parlare. Tuttavia quello stesso giorno la Gibson era stata piuttosto loquace con i magistrati incaricati dell'indagine, avendo loro raccontato che aveva attentato alla vita di Mussolini per glorificare Dio e che i suoi complici erano stati gli uomini più saggi che fossero mai vissuti, anche se ormai tutti defunti. I due giudici giunsero, prevedibilmente, alla conclusione che si trattasse di un caso di infermità mentale, in virtù della quale l'incriminata non avrebbe potuto sostenere un processo.

Fu nominato, come difensore d'ufficio, Bruno Cassinelli, professionista stimato ed esperto di *pazzia criminale*, già avvocato di Tito Zaniboni, il precedente attentatore del duce. A lui la famiglia Gibson affiancò l'uomo in quel momento reputato il miglior avvocato in Italia: l'anziano Enrico Ferri, criminologo di fama. Ferri decise subito di sostenere la linea dell'infermità men-

tale, l'unica da cui potesse risultare per l'imputata una pena minima, e incaricò la sorella di Violet, Costance, venuta in Italia dopo l'arresto a curarne gli interessi, di redigere un elenco di tutti i fatti del passato che potessero servire a sostenere tale difesa.

L'unico che si ostinava a dimostrare l'infondatezza di questa argomentazione era il commissario Pennetta, che continuava a redigere rapporti nei quali dichiarava che c'erano validi motivi per considerare la Gibson eccentrica, fanatica e nevrotica, ma non pazza, e che in quello che aveva fatto non era sola. La versione ufficiale dell'accaduto continuava a essere quella dell'attenditrice folle ma anche la stampa, dopo la diffusione di alcune indiscrezioni, cominciava a esprimere dubbi. Quando ormai era chiaro a tutti come l'istruttoria si sarebbe conclusa, ossia con l'affermazione dell'incapacità, da parte della Gibson, di intendere il significato delle proprie azioni e delle conseguenti imputazioni a suo carico, durante quella che sarebbe stata l'ultima visita degli investigatori, Violet, sorprendentemente, confessò: ammise di aver premeditato in piena coscienza l'uccisione di Mussolini e di aver agito con l'aiuto di altre persone che le avevano procurato l'arma, indicando tra i suoi complici persino un deputato dell'opposizione, il Duca di Cesarò.

Il professor Ferri, per far fronte a questa complicazione, chiese, con una petizione urgente, che la sua assistita fosse sottoposta a perizia psichiatrica poiché soltanto uno psichiatra avrebbe potuto determinare, a suo parere, la credibilità della testimonianza resa dalla Gibson. Questa, sebbene sembrasse perfettamente adattata alla sua vita di reclusa, ebbe, pochi giorni dopo la confessione, una crisi: aggredì un'altra detenuta dandole un colpo alla testa con un martello. Il giudice dispose, quindi, che fosse trasferita al manicomio di Sant'Onofrio e posta sotto l'osservazione di due specialisti. Come perito, la difesa nominò il migliore sul campo: il professor Sante De Sanctis; per l'accusa l'ufficio fu conferito al direttore del manicomio stesso: il professor Augusto Giannelli.

Al caso Gibson, seguirono due altri attentati alla vita del duce, nel mese di settembre e di ottobre dello stesso anno, e molti asserirono che erano i frutti dell'indulgenza usata nei confronti di Violet. Furono proprio i falliti attentati a determinare una rapida successione di provvedimenti repressivi: fu reintrodotta la pena di morte per i colpevoli di reati "contro la sicurezza dello stato", vale a dire per chi attentasse a Mussolini o ai membri della famiglia reale, e fu istituito un Tribunale speciale per la difesa dello Stato, composto da alti ufficiali dell'esercito e della milizia, per giudicare, senza possibilità di appello, i reati politici.

Antecedenti di Violet Gibson

Violet Gibson nacque il 31 Agosto 1876 da Edward Gibson e Frances Colles, penultima di otto figli. Il padre, laureato in Legge, aveva scritto, nel 1859, un libro sull'unificazione dell'Italia manifestando tendenze liberali e un grande interesse per i diritti umani. L'anno prima della nascita di Violet era stato eletto alla Camera dei Comuni in qualità di Membro Conservatore del Parlamento e a Londra si era fatto portavoce dell'Irlanda chiedendo riforme a favore dei suoi concittadini.

La famiglia di Violet aveva sempre accettato i valori del capitalismo e del protestantesimo. William, primogenito dei Gibson, fu molto importante per la formazione di Violet. Primo a nutrire idee progressiste sul rapporto tra religione e politica, proponeva una specie di socialismo cristiano che prevedeva il coinvolgimento della Chiesa nei problemi dei poveri e degli oppressi. Abbandonò quindi la Chiesa protestante e ripudiò il capitalismo sostenendo che fosse immorale, e per tutta la vita si circondò di anarchici e rivoluzionari di svariate provenienze. Anche una delle sorelle maggiori, Frances Maud, lasciò la Chiesa anglicana e si convertì alla Christian Science e

Violet la seguì in questa avventura teleologica ma la sua fede non fu mai troppo salda.

Disponendo di un buon patrimonio Violet si allontanò presto dalla famiglia e fece molti viaggi in Europa.

Nel 1902 avvenne la sua conversione al cattolicesimo romano e questo fatto sembrò portare pace al suo spirito irrequieto. Negli anni successivi la colpirono gravi lutti: il fratello Henry, la moglie di un altro fratello, un giovane artista inglese a cui era legata sentimentalmente. Questi eventi la resero ancora più religiosa. Violet fece diversi viaggi in Italia, alcuni con la sua famiglia, visitando molte città. Durante il viaggio in Italia del 1909, poco dopo il suo arrivo, si ammalò e dovette tornare in Inghilterra, dove rimase solo il tempo necessario per ristabilirsi. Nel 1911, infatti, tornò in Italia e vi rimase per due anni; riuscì a imparare l'italiano e a introdursi in alcuni circoli politici il cui ideale era un partito cattolico radicale e riformista che trasponesse nella realtà politica la parte migliore del pensiero cristiano. La politica italiana era stata per anni oggetto di discussione in casa Gibson per cui quando Violet giunse a Roma era già ben informata sulla situazione del Paese.

Durante la Prima Guerra Mondiale si precipitò in Francia per unirsi a organizzazioni pacifiste, ma si ammalò gravemente e tornò a farsi curare a Londra. Subì una serie di operazioni e impiegò molto tempo per ristabilirsi.

Fortemente convinta dei suoi principi, Violet accolse con amarezza il crollo della sinistra italiana e con preoccupazione l'espansione del Fascismo e l'elezione del nuovo pontefice (Pio XI), il quale pensando che i ricchi, più dei poveri, davano supporto politico al Vaticano, abbandonò il Partito Popolare di don Sturzo a favore di Mussolini.

Nello stesso periodo moriva, in circostanze misteriose, il fratello Victor al quale si era, da poco, particolarmente avvicinata. Violet si rifugiò in Francia dal fratello William e prese a frequentare un gruppo di italiani antifascisti, ma la violenza dei suoi discorsi la rese un'ospite indesiderata per cui fece ritorno a Londra.

Nel 1922 aggredì un frate carmelitano del monastero di Kensington nel tentativo di entrare in clausura e fu ricoverata per una settimana in un ospedale.

Nel 1923, Violet scivolò in una profonda crisi emotiva. Il 9 ottobre di quell'anno aggredì con un coltello la giovane figlia di un'amica; venne prima ricoverata in ospedale e poi condotta allo Halloway Sanatorium. Dimessa circa un mese dopo, Violet continuò ad attraversare periodi di estrema eccitabilità ma non manifestò altri attacchi di violenza.

Nell'ottobre del 1924 convinse la famiglia a lasciarla partire per l'Italia, per trascorrervi tutto il 1925, e partecipare alle celebrazioni dell'Anno Santo. Arrivò a Roma con un'accompagnatrice, Mary Grath, e si stabilì nelle vicinanze del Vaticano.

Per Violet a Roma c'erano due persone che non meritavano di vivere: Mussolini e il Pontefice. Pare che in un primo momento Violet avesse deciso di uccidere quest'ultimo per cui cercava in tutti i modi di comparire davanti al Papa.

Il 17 febbraio 1925 tentò di suicidarsi sparandosi un colpo di pistola all'altezza del cuore ma non riuscì a provocarsi la morte e venne ricoverata in ospedale in grave pericolo di vita. La madre consultò i suoi legali per farla internare, ma Violet non aveva commesso nessun crimine e inoltre aveva agito in Italia. Il fratello William arrivò da Parigi per convincerla a tornare a casa ma riuscì solo a farla ricoverare in una clinica dove potesse essere assistita da uno psichiatra e da infermiere. L'8 marzo 1925 Violet fu trasferita alle cure del professor Antonio Mendicini, direttore della clinica privata Villa Giuseppina. Durante il suo soggiorno si comportò normalmente salvo nelle sue tipiche manifestazioni di fervore religioso. La diagnosi del Prof. Mendicini fu "delirio mistico". Violet fu dimessa il 31 marzo 1925: sembrava ristabilita.

Appena uscita dalla clinica si trasferì al convento di via delle Isole, tenuto dalle suore di Santa Brigida, dove durante il suo ricovero aveva alloggiato la sua accompagnatrice. Violet co-

minciò a trascorrere molto tempo a Trastevere, culla della sovversione antifascista, visitando famiglie indigenti, facendo elemosine e incontrando dissidenti cattolici.

L'arresto di Tito Zaniboni (4 novembre 1925), avvenuto mentre stava montando la carabina con la quale avrebbe sparato al Duce da una camera dell'albergo di fronte a Palazzo Chigi, sconvolse Violet, che manifestò preoccupazione per un'impresa che si sentiva destinata a compiere.

Il 16 novembre 1925 volle tornare a Villa Giuseppina per un periodo di riposo, ma un mese dopo fu di nuovo al convento di via delle Isole dove trascorse il Natale. Nel mese di marzo del 1926 Violet andò a Chieti per assistere al processo agli assassini di Giacomo Matteotti. Tornata a Roma licenziò la Grath sostenendo di non aver più bisogno di lei e la rispedì in Irlanda. Intanto si era trasferita all'Hotel del Parco.

La madre di Violet morì proprio l'indomani di questo allontanamento e Violet pur incoraggiata a partecipare alla cerimonia, non vi andò per timore di venire internata.

Il 3 Aprile 1926 Violet lasciò l'albergo chiedendo che la sua stanza le venisse conservata e chiese ospitalità alle suore di Santa Brigida. Trascorse le giornate successive lontano dal convento tornando solo a sera.

Caso Violet Gibson: perizia

L'assegnazione della perizia avvenne l'8 Luglio 1926 e furono concessi ai periti 22 giorni per lo studio degli atti processuali, per gli esami clinici dell'imputata e per la redazione della perizia. Fu richiesta dai periti una brevissima proroga per la consegna.

I quesiti posti dal giudice furono, nello specifico, cinque:

1. se la sig.na Gibson, quando commise il fatto del quale era imputata, fosse in condizioni normali, cioè avesse agito con coscienza o volontà libera dei propri atti;
2. in caso negativo di quanto si dovesse ritenere diminuita la responsabilità dell'imputata;
3. se fosse affetta da allucinazioni o da altre forme morbose mentali;
4. se, in questa ipotesi, meritassero fede le dichiarazioni che essa aveva rilasciatoo al magistrato inquirente;
5. se, nel caso in cui fosse ritenuta inferma di mente, si ritenesse che la sua libertà potesse essere pericolosa per se stessa e per gli altri.

La perizia fu strutturata in quattro sezioni, oltre all'introduzione del caso e dei quesiti posti dal giudice istruttore:

- la prima sezione "Storia clinica di Violet Gibson", articolata in tre paragrafi di cui il primo intorno alle informazioni sulla famiglia e sulla vita condotta da Violet precedentemente all'attentato, reperite nelle indagini o ottenute nei colloqui con l'imputata; il secondo sugli esiti dell'esame somatico completo con un breve commento grafologico sulla scrittura della Gibson; il terzo sulle conclusioni tratte dall'esame psichico eseguito in dieci visite fatte dai periti insieme o isolatamente.
- la seconda sezione "Studio medico-psicologico di Violet Gibson", ripartita in quattro paragrafi diretti a un tentativo di ricostruzione della personalità dell'imputata "sia nella formazione originaria, sia nei successivi sviluppi e nelle morbose deformazioni" e all'illustrazione della diagnosi clinica di "paranoia cronica" con ricostruzione dell'esordio e del decorso della patologia;
- la terza sezione "Discussione medico-legale sul caso Gibson", suddivisa in quattro parti di cui la prima sui rapporti tra sistema delirante e omicidio, come delineati nella storia della psichiatria, la seconda sui rapporti tra deliri paranoici e personalità paranoica da una parte e suggestione dall'altra, la terza sull'attendibilità della testimonianza di malati affetti da para-

noia e l'ultima sull'imputabilità dei paranoici; sezione propedeutica alla successiva, in quanto convalidante alcune conclusioni;

- la quarta sezione "Giudizio" contenente le risposte ai quesiti peritali, legittimate dalle disquisizioni condotte in merito ai temi della sezione precedente.

Violet Gibson fu sorvegliata senza interruzione da infermieri e suore e visitata quotidianamente dal medico primario del reparto. L'infermiera capo reparto consegnò ogni giorno, per tre settimane, rapporti redatti dalle infermiere sul contegno della paziente.

I procedimenti impiegati dai periti furono l'osservazione del comportamento e l'interrogatorio tematico, condotto in più circostanze e in modi differenti. Non furono messi in atto procedimenti sperimentali per evitare di creare condizioni artificiali (di "compito") che, a parere dei consulenti, avrebbero potuto suscitare rifiuti e resistenze, e ingenerare sospetti o ostilità nella perizianda.

La Gibson mostrò, durante le operazioni peritali, calma e rassegnazione e nessun segno di ostilità o indisciplina. Affermò più volte, parlando con suore e infermiere, di essere pazza e di essere divenuta tale per via di malattie fisiche croniche e operazioni chirurgiche. Non disse mai nulla di rilevante né mostrò rammarico o rimorso per l'atto compiuto. Circa le motivazioni a compiere l'attentato, anche a domande dirette, rispose sempre ostentando il mistero. Il suo umore fu per lo più indifferente o espansivo. La sua maggiore preoccupazione fu sempre quella di ottenere la libertà, di restare indipendente dalla propria famiglia, al punto da dichiarare che non avrebbe esitato a sottoscrivere qualsiasi versione del fatto pur di riuscire a questo scopo.

I periti la descrissero come una donna astuta e di spirito, ben provvista di intelligenza concettuale e pratica. La Gibson si esprimeva in maniera concisa ma corredeva le sue spiegazioni con riferimenti storici, analogie e rimandi teorici. I suoi discorsi apparivano lucidi, ordinati, precisi anche se mai spontanei; le risposte che dava erano abili e profonde. La capacità di critica, di contro, venne definita "povera e unilaterale" e a riprova di ciò vennero riferite le varie versioni circa le motivazioni dei suoi atti: suggestione di altri contro l'affermazione di essere pazza, l'essere stata convinta a compiere un atto criminoso contro ogni suo principio, laddove si rifiutava di dare una valutazione morale del suo gesto.

Nella relazione venne affermato che non sembravano presenti "allucinazioni sensoriali, né idee deliranti chiaramente espresse", ma qualche illusione sensoriale e false interpretazioni, né sembrava essere presente dissociazione psichica ma piuttosto appariva "una coesione assai stabile degli elementi costitutivi dell'unità psichica". "Dato caratteristico fondamentale della struttura mentale e del comportamento di Violetta Gibson è senza dubbio la *dissimulazione*": il nascondere, il non far trasparire i suoi sentimenti, i pensieri, i propositi rese "molto arduo ogni tentativo di penetrazione nell'intimo della Gibson. Ella si mostrò sempre prevenuta e ben munita di strumenti psicologici per la difesa dei suoi segreti."

L'imputata venne definita "una vera *intellettuale*, cioè come una persona disinteressata dell'ambiente che invece è assorta nell'elaborazione dell'esperienza e si alimenta dei propri pensieri rendendosi così solitaria e quasi estranea".

Dai documenti processuali emerse il ritratto di una persona "dal carattere chiuso, taciturno e diffidente; donna mite, ma sospettosa e permalosa; gelosa della propria libertà e indipendenza; intollerante di qualsiasi controllo; amante dell'isolamento e non propensa ad ascoltare i consigli degli amici".

Altri elementi importanti, tenuti in gran conto dai periti nella definizione delle caratteristiche di personalità della Gibson furono: la *diffidenza* estrema, cosciente, nei confronti di tutti e "l'assoluta assenza di sentimenti di pietà e di generosità verso le vittime dei suoi atti" che le consentiva di manifestare un "interessamento per gli amici, per le persone amate e da lei danneggiate del tutto formale e si direbbe di convenienza." I periti parlarono di "insensibilità morale" e

di “affetti familiari debolissimi” riportando l’inconsistente reazione alla morte della madre e la mancanza di vere attenzioni o premure per amici e familiari.

La Gibson dichiarò di non aver mai provato il senso della maternità e della famiglia, ma sempre e solo “il desiderio intenso e quasi ansioso della libertà.”

Paradossale il suo contegno in materia religiosa: da una parte una morale teorica ineccepibile, dall’altra, in riferimento ad alcune domande precise, disinteresse e incapacità di esprimere il suo modo di vivere la fede. Questo fece insorgere, nei periti, dubbi sulla natura della sua coscienza religiosa.

L’analisi delle vicende note della vita di Violet indusse i periti a dividerla in due fasi:

- la prima fase: dalla fanciullezza ai 38 anni, caratterizzata da un adattamento di impronta personale ma non deviato, per cui Violet non fece parlare di sé e venne definita da conoscenti e familiari mite di carattere;
- la seconda fase: dai 38 ai 49 anni, contrassegnata da sofferenza fisica, da tre interventi chirurgici importanti, da depressione e inquietudine che portarono, in un crescendo visibile, alla fase di attività antisociale. Si trattò del decennio 1915-1926, che ebbe inizio con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale e culminò con l’attentato. I primi disturbi mentali risalgono, per dichiarazione di una sua amica, al 1915; le prime manifestazioni di aggressività avvennero nel 1922, quando la Gibson aggredì il frate carmelitano a Kensington e l’anno successivo la figlia di una cara amica. Quest’ultimo episodio fu seguito da ricovero in ospedale psichiatrico dove furono rilevate “idee omicide e accessi di mania violenta”; spesso la Gibson si mostrava “depressa e incapace di considerare la gravità dei suoi atti”. Nel 1925, già a Roma da un anno, Violet tentò il suicidio mentre, per affermazione delle suore di Santa Brigida, si mostrava “come dominata da un incubo: parlava di compiere un’opera grande, superiore alle sue forze” e si trovava certamente in una condizione di conflitto interiore.

La conclusione dei periti fu che “all’età di 38-39 anni la persona psichica della Gibson subì un orientamento nuovo, che si appalesava con turbamenti psichici accessuali e ricorrenti; il tutto coincidendo con uno stato di salute fisica tutt’altro che normale”.

Gli atti aggressivi commessi fino al momento della perizia erano quattro: due aggressioni, quella al frate carmelitano e quella alla Ciccolini in carcere, e due tentati omicidi, alla ragazza di Londra e a Mussolini. Questi gravi gesti “furono preceduti da vivi conflitti interiori quasi che la sua coscienza tentasse di opporsi alla ossessione omicida” e fu sempre presente “uno stato *distimico* che potremmo anche identificare con lo stato ansioso ovvero di esaltazione”.

Nel rapporto viene affermato che molte persone, anche prima dell’attentato, erano convinte che Violet Gibson fosse inferma di mente: le amiche di Londra, la sua accompagnatrice, il direttore di Villa Giuseppina. Come prove fondatte della pazzia dell’imputata vennero indicate le circostanze del suicidio e il suo contegno seguente all’accaduto nonché la molteplicità e la contraddittorietà delle spiegazioni rese nel tempo riguardo gli atti compiuti.

All’attentato a Mussolini sembrò seguire “uno stato psichico di indifferenza e di calma impressionante” che sarebbe derivato, a giudizio dei periti, non dall’assenza di conflitti o ansia precedenti all’esecuzione del reato, ma da una progressiva intellettualizzazione del conflitto. “L’eccezionale rassegnazione della Gibson subito dopo il misfatto e la imperturbabile calma [...] dimostrano che il suo attentato non fu soltanto né essenzialmente la realizzazione di un desiderio ansioso isolato, come avviene in caso di *raptus* ma dovè costituire un mezzo in rapporto con un programma più vasto, che resta in piedi anche dopo l’esecuzione, e la cui persistenza dà ragione del contegno di lei dopo il fatto”.

Violet Gibson aveva il suo segreto, come ripetutamente dichiarò lei stessa, e non era disposta a dividerlo con nessuno, nemmeno con il perito di fiducia. Continuò sempre a sostenere

che la verità non avesse valore, che non era abituata a dire ciò che pensava e sentiva veramente, e che l'unica tesi sostenibile nel suo interesse fosse la pazzia.

Fu sottoposta anche a un semplice reattivo proiettivo per verificare l'esistenza del segreto di natura morbosa; fu disegnato un simbolo, il seguente:

.....

e ne fu data spiegazione "occultistica". La Gibson si fece coinvolgere, dichiarò di avere lei stessa un simbolo e cominciò a disegnarlo, ma poi di scatto si interruppe.

Il segreto avrebbe potuto aver preso forma nel 1915, anno in cui la Gibson affermava di aver capito molte cose di cui non aveva mai fatto parola con nessuno e di essere cambiata radicalmente. Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale probabilmente aveva sconvolto la donna, teosofa pacifista e irlandese rivoluzionaria, mentre le sue condizioni di salute peggioravano fortemente.

Furono identificati come elementi distintivi del carattere dell'imputata: la diffidenza nei confronti di tutti; l'intolleranza della vita familiare; il bisogno di cambiare spesso dimora; la tendenza alla risoluzione dei problemi della vita e dell'universo. Ciò sembrava farla rientrare esattamente nel quadro della paranoia cronica, come descritta all'epoca, psicosi di natura degenerativa che rimane latente in gioventù e si manifesta con il maturare degli anni. Stigma del carattere anormale paranoico erano considerate, infatti, le seguenti caratteristiche: diffidenza, intransigenza, poca socievolezza, orgoglio e fanatismo.

Anche l'inizio e il decorso dei sintomi riscontrati vennero considerati coincidenti con l'inizio e il decorso dei sintomi della paranoia; gli stadi di sviluppo della patologia riconoscibili nella Gibson furono: "la rivelazione improvvisa, soprannaturale; la maturazione delle idee che si verifica in mezzo a contrasti e conflitti; la decisione di agire; la realizzazione che a sua volta conferma l'idea, l'alimenta, l'arricchisce, allargandone i rapporti costellativi e pratici; l'affievolirsi dei conflitti via via che la convinzione si rafforza e si sistema; l'organizzazione della difesa".

A conferma delle asserzioni dei periti furono citati grandi autori che avevano studiato la paranoia: Kraepelin, che mise in risalto "la perfetta conservazione della chiarezza e dell'ordine nel pensare, volere e agire" del paranoico, e rilevò l'isolamento dai familiari, trattati con durezza e "la nostalgia di qualcosa di grande e alto, una tendenza segreta all'azione audace, la speranza silenziosa di una felicità inafferrabile"; Tanzi, che descrisse le fasi di sviluppo del sistema delirante e le qualità specifiche della paranoia: il "senso di misticismo espansivo e militante", la "devozione attivo passiva a un ideale", l'"intolleranza dell'ingiustizia anche immaginaria", la "lucidità e la dialettica formale" accompagnate da "critica unilaterale, errori di apprezzamento e interpretazioni contrastanti coll'esperienza", l'"ostinazione tetragona alle più dure smentite", la "fermezza e spesso stoica dignità della vita", la "gelosia del proprio segreto."

Per la diagnosi di paranoia non era prevista la presenza di allucinazioni, che di fatto erano assenti nella Gibson, ma riguardo alle idee deliranti di persecuzione e di grandezza, sintomi rilevanti, venne affermato che fossero "abilmente dissimulate dalla Gibson" e "implicitamente celate". "Tuttavia la diffidenza verso tutti rivela un'assillante preoccupazione persecutoria, la quale si manifesta di tratto in tratto, specialmente verso la propria famiglia" e "le idee di grandezza sono apparse chiaramente" in alcuni discorsi in cui domandava se i giornali parlassero di lei, se l'Italia le fosse grata, se i potenti della terra avessero chiesto a Mussolini di perdonarla e renderle la libertà.

Le fasi distimiche ricorrenti nella Gibson, interpretate dai periti come testimonianze della tensione affettiva generata dalla "lotta dell'io col delirio invadente" e quindi come antecedenti all'effettuazioni degli atti compiuti e non come reazioni agli stessi, vennero utilizzate come ulteriore conferma della diagnosi, essendo comunemente osservate nello "svolgersi e nel confermarsi del sistema delirante paranoico". Il sistema delirante della Gibson includeva "elementi metafisici, mistici e fors'anche politici", e un probabile "elemento di natura messianica". Il

“segreto” della Gibson coincideva con il suo sistema paranoico e la sua coscienza era posseduta da questo “segreto a contenuto morboso, impenetrabile da parte dei profani” perché strenuamente difeso.

I periti asserirono che “gli alienisti son concordi nell’affermare che la *reazione medico-legale* ordinaria del paranoico sia l’omicidio. Vogliono alcuni che il paranoico uccida per distruggere il suo persecutore, sia per prevenire un attacco da parte di lui, sia per legittima difesa [...] Altri ammette che uccida sotto l’influenza di un raptus ansioso, ovvero sotto l’incubo di un’allucinazione imperativa. Secondo i più, il paranoico uccide freddamente, dopo matura riflessione, con piena coscienza di causa, senza paura e senza rimorso” e che sebbene nessuna delle modalità fosse applicabile al caso Gibson, ciò non escludeva che l’attentato fosse un prodotto paranoico perché “i modi dell’azione omicida possono essere assai più vari di quel che si ritiene dai trattatisti”.

Inoltre nonostante l’ammissione, che ricorre in più occasioni, dell’impossibilità a penetrare il “segreto” delirante della Gibson, “dal che deriva che neppure possiamo asserire con sicurezza assoluta se e come la persona del Capo del Governo entrasse nell’ambito del delirio di lei”, venne affermato contestualmente: “non si può in alcun modo svalutare la supposizione che, alla ossessione e alla effettuazione omicida della Gibson abbiano presa una parte decisiva l’uno o l’altro degli elementi costellativi del suo sistema delirante metafisico-mistico-politico.”

Rispetto alla possibilità che l’imputata potesse essere stata convinta a compiere il delitto da altri venne precisato che i paranoici non cedono alle suggestioni, per le qualità strutturali del sistema delirante e della personalità paranoica che è essenzialmente unificata e quindi tetragona contro le influenze provenienti dalla realtà esterna e dagli ordinari procedimenti di convinzione e di persuasione anche se non poteva essere escluso l’intervento di complici.

Per i periti, qualora il contenuto della deposizione del paranoico rientri nel sistema delirante o nel piano di difesa o abbia dei rapporti con la costellazione delirante (caso della testimonianza Gibson) le affermazioni vanno rigettate.

Circa l’imputabilità della Gibson venne citato il Cevidalli il quale precisò che il paranoico, orientato, logico, non in preda a ossessioni può apparire imputabile come un normale omicida, ma la consapevolezza dei propri atti e la libertà con cui sono compiuti sono solo illusorie in quanto “l’omicidio non è pel malato che l’epilogo naturale del delirio che si è di lui completamente impossessato...”

Risposte ai quesiti:

1. la Gibson non si trovava in condizioni normali quando commise il fatto in quanto, pur avendo coscienza dell’atto materiale che compiva, non aveva la libera volontà dell’atto medesimo, ai sensi voluti dalla legge per gli atti imputabili;
2. la responsabilità della Gibson è da ritenersi totalmente abolita;
3. la forma di alienazione mentale di cui è affetta è la paranoia cronica;
4. le dichiarazioni fatte non meritano alcuna fede;
5. se venisse rimessa in libertà potrebbe divenire pericolosa per sé e per gli altri.

Conclusione del caso

Di fronte alle opposte conclusioni del commissario Pennetta e dei periti, il sostituto procuratore Mariangeli giunse alla decisione che i medici si erano sbagliati: Violet Gibson simulava la follia per non essere punita; ci sarebbe stato un regolare processo e nel frattempo l’imputata doveva tornare in carcere. L’avvocato Ferri, appellandosi all’inapplicabilità retroattiva della pena, cercò di ottenere la promessa che la sua assistita non sarebbe mai stata condannata a morte e

chiese, data la discrepanza di pareri sullo stato mentale di Violet, ulteriori esami psichici da svolgersi in un asilo psichiatrico. Si diede da fare fino a quando non ottenne l'assicurazione che il processo sarebbe stato rapido e che non c'erano dubbi sulla sua soluzione: la Gibson sarebbe stata rispedita in Inghilterra appena il processo fosse stato concluso.

Il 12 maggio 1927 il Tribunale Speciale si riunì per giudicare Violet Gibson. L'imputata non era presente e il suo difensore, facendo riferimento a un rapporto dettagliato sulla sua salute mentale, chiese l'annullamento dell'imputazione a suo carico. Il Tribunale Speciale dichiarò Violet innocente in virtù della sua infermità e ordinò la sua espulsione dal territorio italiano.

Violet e sua sorella Costance lasciarono immediatamente, scortate dalla polizia, Villa Giuseppina e il giorno successivo il treno che le riportava a casa giunse a Londra. Pochi minuti dopo il suo arrivo, nonostante fosse ancora notte, fu condotta da due eminenti psichiatri pagati dai suoi familiari perché certificassero la necessità che venisse internata. Entrambi dichiararono che Violet mostrava di non essere cosciente della gravità degli atti commessi. Dopo il secondo colloquio fu condotta al St. Andrew's Hospital. Sbrigate le formalità di ammissione venne accompagnata nella sua camera e lasciata riposare: Violet cominciava a scontare la sua condanna a vita.

Quando il dottor Rambaut, direttore della clinica, esaminò Violet, la sua conclusione fu che presentava idee esaltate e giudizio distorto: la paziente si dichiarava soddisfatta di aver tentato di assassinare Mussolini. Gli psichiatri inglesi parlarono di "psiche indebolita", "facoltà di giudizio compromesse", "esaltazione". I medici inoltre scoprirono che soffriva di ipertiroidismo, forse responsabile dei suoi periodi di estrema eccitabilità.

Durante il primo anno Violet si comportò del tutto normalmente, era calma e padrona di sé, ma con il tempo cominciò a sentirsi sola e amareggiata, tradita dalla famiglia, e a trascorrere ore e ore in ascolto del notiziario della BBC nell'attesa ossessiva di notizie sull'Italia. Al primo anno seguì un periodo di crisi, con accessi di violenza ai danni degli altri pazienti e tentativi di suicidio ripetuti, durato più di due anni. Poi Violet iniziò lentamente a recuperare: rimase lievemente eccentrica, ossessionata dalla politica e dalla religione, diffidente e reticente, convinta che il suo destino fosse di compiere qualcosa di importante, ma non ebbe più manifestazioni di violenza.

Quando la fama di Mussolini declinò anche in Inghilterra Violet cominciò a chiedere insistentemente di essere rilasciata. Fu deciso che fosse esaminata da un consulente psichiatrico esterno, ma nel 1935 il dottor Yellowlus, incaricato di esaminare le sue condizioni mentali, scrisse nel suo rapporto che reputava l'ambiente in cui Violet si trovava il più adatto a lei.

Durante tutta la seconda guerra mondiale Violet portò avanti un'accanita campagna per la propria liberazione sostenendo che le sue previsioni erano giuste e scrivendo perfino a Churchill per ottenere la libertà. Furono disposti nuovi esami psichiatrici, ma alla fine Violet non fu liberata.

Violet Gibson morì il 4 Maggio 1956, trent'anni dopo il suo attentato, al St. Andrew's Hospital e fu seppellita nel cimitero locale.

Diagnosi psichiatrica o diagnosi di regime?

Le autorità italiane volevano un verdetto di infermità mentale, per due motivi, di una certa importanza: sia perché se, effettivamente, c'era stato un complotto contro il duce e non si fosse riusciti a identificare tutti i cospiratori, avrebbero fatto tutti una pessima figura e l'ira degli "intransigenti" del partito avrebbe potuto scagliarsi su chiunque, sia perché era estremamente importante mantenere una relazione amichevole con l'Inghilterra. Lo stesso valeva per le autorità inglesi, che se da un lato non volevano rovinare i rapporti con Mussolini e quindi non potevano intervenire a spada tratta in difesa della Gibson, dall'altra non potevano permettere che la Gibson, figlia di un uomo politico molto amato nel suo Paese, sorella di un membro del Parlamento,

appartenente a una famiglia con amici influenti, venisse punita duramente.

La stessa famiglia Gibson difendeva tenacemente la tesi della follia di Violet, consigliata dalle autorità britanniche e intenzionata a evitare a Violet pene severe. Persino Violet sosteneva l'idea che il suo gesto fosse privo di significato politico e giustificato dalla sua pazzia.

Solo il commissario Pennetta asseriva che la Gibson fosse persona normale, che la testimonianza da lei resa meritasse fede e che avesse agito con l'aiuto di complici. Dopo aver preso visione della perizia scrisse all'avvocato Ferri che la Gibson era, a suo avviso, da ritenere "un'attrice consumata", "una commediante esperta nell'arte della simulazione", ma il suo era pur sempre il parere di un profano. Nella perizia, in realtà, non veniva esclusa la possibilità che ci fossero dei complici, ma con la dimostrazione della non imputabilità della Gibson e dell'impossibilità che fosse stata "suggestionata", a ragione della sua stessa patologia mentale, veniva, tutto sommato, reso irrilevante prendere in considerazione l'esistenza di un complotto.

La Gibson era, quindi, da considerarsi una "delinquente politica *apparente*", qualificata in questo modo per la persona colpita dal gesto criminoso, o una "vera delinquente politica", che aveva eseguito l'azione criminosa mossa da idee appassionate di ordine politico? Le sue idee in tema di religione e di politica erano veri e propri deliri, o convinzioni sostenute con coerenza e devozione? Era imputabile, in quanto aveva agito con consapevolezza di quanto compiva, con convinzione e compiacimento di sé, o era stata convinta, "suggestionata" a compiere l'attentato da persone con cui si trovava in contatto?

La perizia fu elaborata in maniera coerente e, non disponendo di termini di confronto, non si può sostenere che la diagnosi sia stata costruita, né che la Gibson fosse persona in pieno possesso delle proprie facoltà mentali. Tuttavia rimane il fatto che la diagnosi di "paranoia" si presta a strumentalizzazioni, essendo fortemente influenzata da fattori contestuali, in questo caso "di regime", offrendo un'efficace possibilità di neutralizzare i dissidenti.

Riassunto

Il lavoro presenta i fatti ed i correlati psichiatrico forensi di un evento storico. Nel 1926 una donna di nome Violet Gibson, cittadina inglese, spara a Benito Mussolini. Il fatto rischia di compromettere i rapporti tra l'Italia e l'Inghilterra, la donna non può essere pertanto una sana di mente e in quanto tale necessita di una valutazione psichiatrica che giustificasse l'insano gesto. Venne affidata a due illustri clinici di allora: Sante De Sanctis e Augusto Giannelli. La diagnosi fu di paranoia e la Gibson finì i suoi giorni in un manicomio.

VIOLET GIBSON

Summary

Key Words: *Violet Gibson – Mussolini – Paranoid*

This work presents the psychiatric-forensic facts and correlates of an historical event. In 1926 a woman named Violet Gibson, an English citizen, shoots Benito Mussolini. This event represents a risk of compromising the relationship between Italy and Great Britain. As a consequence, the woman cannot be regarded as being sane and therefore she needs a psychiatric evaluation which could justify her insane act. Two distinguished clinicians of that time were

entrusted of the evaluation: Sante De Sanctis and Augusto Giannelli. Violet Gibson was diagnosed as paranoid and she ended up in a mental hospital, where she spent her last days.

Bibliografia

Collin R.O. (1988). *La donna che sparò a Mussolini*. Rusconi, Milano.
Trevisan L. (1998). *Il naso di Mussolini*. Mondadori, Milano.

Luigi Abbate *°, Vittorio Lingiardi *°, Anna Loisi *

* Dip. di Psicologia Dinamica e Clinica, Facoltà di Psicologia 1, Università “La Sapienza” di Roma

° Centro Italiano di Psicologia Analitica (CIPA)

Corrispondenza

Luigi Abbate luabbate@tin.it